

Avevo una tremenda voglia di sedermi. Ma non potevo, ero schiacciata giù, sotto le coperte della carrozzina, non potevo sollevarmi. Mi metto a strillare e una cupa disperazione mi invade: come un'incombente nuvola nera angosciata e opprimente, proprio come piú tardi numerose volte capiterà.

E poi ricordo una seconda volta. Ero ancora nella carrozzina e torna a farsi sentire quel possente bisogno di sedermi, guardare fuori le verdi piante, osservare il sole, ma sono schiacciata giù e non posso. Tornò di nuovo quel senso di ineluttabile, totale oppressione, senza possibilità di fine, ma poi questa volta vengo liberata dalle coperte, mi si mette seduta e la bellezza del mondo mi invade con un fluente senso di meraviglioso benessere. E anche questo tornò a capitarmi molte volte durante la vita. Se ripenso a quel primo ricordo, l'intensità del sentimento non è inferiore a quelli successivamente provati in età matura.

Altri ricordi tornano a testimoniare.

Quando i «Big Boys» venivano a trovare Nanny, un cupo senso di gelosia mi mordeva tutta.

I Big Boys erano Renato e Piero Casana e poco immaginavo allora che Renato sarebbe diventato il padre di Fricky Paravicini, la mia amata cognata, e il nonno della mia figlioccia Marina dagli occhi celesti come il mare di certe isole sarde.

I Big Boys erano molto amati e venivano ricevuti con uno speciale «cup of tea»: io non esistevo piú, venivo

dimenticata da Nanny, quella carismatica e amata guardiana alta e secca come il manico di una scopa, con i lunghi capelli rossi avvolti attorno al capo. E anche qui quel senso di disperata angoscia onniavvolgente e totale. Certamente la sofferenza non era inferiore a quella provata piú tardi, ma di simili sentimenti ci si dimentica quando si è grandi e si trattano i bambini come bambini, senza ricordare l'intensità del loro sentire.

C'erano però anche molti momenti di allegria. Quando con Oliva e Nanny si ballava il girotondo assieme al grande orso verde e a Topsy, la bambola nera col vestito amaranto alta quanto me. Allora la famosa risata di Oliva squillava nella stanza, quella risata totale che scorreva come un ruscello. Oliva era entrata in casa quando io avevo un anno, dopo il soggiorno di Gromo. Allora le vacanze erano piú semplici di ora, e anche i ricchi avevano meno pretese nella loro scelta. Noi passavamo il mese di agosto in Val Seriana a Gromo, nella villetta disegnata da Chiodi (l'Amico Chiodi! diceva mio padre, con un senso di affettuosa venerazione).

Io uscivo dalla gerla del fieno trasportata da Biagio, zampettavo nei ruscelletti d'acqua che scorrevano nel prato oppure coglievo i mirtilli abbondanti che crescevano tra i ciclamini così profumati.

Una volta eravamo saliti sulla teleferica della legna sino a Valgoglio, e da lí i miei genitori partirono per un picnic muniti di coperte e di ogni bendidio per spuntino. E sempre lí incontrarono quella ragazzina a cui chiesero di aiutarli a portare le coperte e siccome Oliva aveva sedici anni, parlava come un mulino a vento ed era spigliata, mia madre le propose di lavorare in casa nostra. Così Oliva entrò a far parte della mia vita. Oliva la saggia, la perfetta, la materna, sempre vigile, sempre vicina, che mi amava e mi sgridava, che sapeva trasformare un tugurio in una sala da principe, che cuciva, che smacchiava come una professionista, che era curiosa, che girava per Londra e Parigi come se fosse a Valgoglio. Quando ci accompagnava a Parigi

andava a vedere le chiese ma anche le Folies-Bergère e con lo scorrere degli anni era diventata piú snob, piú esigente, piú professionista di tutti noi. Ma d'altro canto aveva saputo mantenere quell'aspetto classico e puro della nobile contadina con i capelli trattenuti a crocchia dietro la testa, la bella faccia pulita, gli occhi sinceri e buoni.

C'erano anche altri momenti bellissimi.

Quando Nanny mi raccontava storie di fate ed elfi, che nella mia cameretta erano di casa tanto quanto i giocattoli e la carta a fiori sulla pareti. Perché Nanny non soltanto evocava un certo Mondo, ma era un Mondo Tutto Speciale, tutto per bambini e cioè tutto per me.

Allora da una parte della vita c'erano i grandi: mia madre, mio padre con cui dopo colazione mi rotolavo sul tappeto nella sala impero dove in futuro sarebbero apparsi i Canaletto e mia madre che strillava «ma Aldo, che bambinate!», ignorando che proprio questa era la maniera giusta di agire con l'infanzia. Dall'altra parte, cioè per gran parte del tempo, c'era la vera vita: quella con Nanny, Oliva, le fate, Peter Pan, l'orso verde, il porridge e la bambola Topsy. Nanny ci teneva a marcare la frontiera e con un certo disprezzo parlava di «Those People». Anche se nostalgicamente «oh dear oh deary!» evocava i suoi pupilli passati, la vita con i suoi «Big Boys Casana», i soggiorni nelle patrizie ville toscane e piemontesi.

In primavera poi si andava alla Zelata. Oh, non molto sovente! Due, tre volte ogni primavera. Era come entrare in un paradiso, anche se quella volta assieme a Nanny ci perdemmo nel bosco: il bosco era immenso, gli alberi enormi, il silenzio assoluto e un po' pauroso e io avevo meno di tre anni.

Gira e rigira non si trova piú la strada: «Piggy, we are lost» mi viene comunicato e anche questa volta sono invasa da quel senso incombente di disperazione, strillo e urlo fino all'arrivo di Tranquillo che mi porta nella rassicurante salvezza del luogo conosciuto.

Tranquillo era quel famoso originale guardiacaccia che non è mai andato a letto preferendo dormire sulla sedia. Sovente durante i mesi estivi per vegliare sui fagiani abitava in una capanna del bosco: quella minuscola Cà del Barbun.

Si esprimeva sempre in un puro e fluente dialetto, credo ignorasse la parlata italiana. E miracolo! All'età di novant'anni ricevette la medaglia d'oro per non avere mai una sola volta varcato la porta di un ospedale e tanto meno di un medico.

Quel Tranquillo così fedele. Durante la guerra i soldati tedeschi volevano impostare una linea di confine lungo le sponde del Ticino contro l'avanzata alleata dando l'ordine di abbattere tutti i boschi che il fiume lambiva. Tranquillo trasgredì all'ordine praticando con estrema lentezza l'abbattimento delle piante. Sperava in un veloce arrivo degli Alleati. Infatti lo stratagemma riuscì e soltanto poche centinaia di metri persero le nostre maestose querce e gli ontani. Alla Zelata si andava anche in barca per pescare, le stesse barche di legno piatto che ci sono ora, ma oramai in ferro, guidate da quel lungo remo che così pochi ospiti sanno armeggiare durante le regate. Tranquillo dirigeva il lancio delle reti che circondavano uno specchio d'acqua. Si procedeva poi a ritirare le reti dall'acqua e io pregavo: «Mio Gesù, Madonna, fa' che escano molti pesci». Se poi saltavano fuori persici era un urlo di gioia, se apparivano *sgarzole* c'era delusione, talvolta sgusciava anche un'anguilla e allora l'eccitazione era grande e mio padre, con la camicia sbottonata e un floscio vecchio cappello in testa, si entusiasmava come un bambino. Io da parte mia poi ammiravo le ninfee e i crescioni verdi che ondeggiavano sotto lo scorrere delle correnti, e gli specchi d'acqua che riflettevano i grandi alberi reclinati. E quell'acqua limpida era per me una delle visioni più belle del mondo. Ma ora dove sono sparite queste acque purissime? Tutte contaminate dalle discariche dei Comuni che non mettono in funzione i depuratori, ma talvolta neppure li installano. Allora d'in-

verno poi si partiva per la montagna. Hotel Carlton di St. Moritz, un casermone immenso. Ricordo quella volta che scendendo lo stradino ghiacciato Nanny cadde per tutta la lunghezza ossuta della sua persona: «Piggy, I have broken my arm!» E io giú anche questa volta a piangere e strillare sgomenta sino all'arrivo di Tutú che mi piglia in braccio. Ma correre sullo slittino, tuffarsi nella neve era bello. «Piggy, not too fast!» mi si ammoniva. «Piggy», cosí Nanny mi chiamava, non ho mai saputo il perché, ma questo era il mio nome che rimase per sempre, anche quando da grande andai a trovarla in Inghilterra e passavamo il fine settimana assieme nel paesino di Broadway e lei insisteva a farmi il bagno e a lavarmi come quando ero piccina.

Com'erano dolci quei bagni da bambina!

Nanny si metteva una coperta di lana bianca sul vestito bianco, nell'acqua immergeva sempre un sacchetto di crusca e quando uscivo da quell'acqua lattiginosa mi avvolgeva nell'asciugamano e da lí nella flanella e poi mi infilava la morbida camicia da notte per gustare il porridge serale e la mela: «An apple a day keeps the doctor away!» E guai se non la mangiavo, oh come detestavo le mele!

La mattina invece c'era un altro tipo di cerimonia, bisognava uscire qualunque tempo facesse, anche se pioveva (allora a Milano c'era molta pioggia ma non era acida come oggi), ma anche se c'era gelo e nebbia. Prima Nanny si preparava, spazzolandosi a lungo quei suoi capelli meravigliosi, rimasti rossi, diceva lei, malgrado la tarda età e scrutava con ansia il pettine per contare quanti ne erano caduti: «Oliva, today just two!» E mostrava i due capelli caduti contro la luce della finestra. Perché la cameriera Oliva doveva imparare l'inglese, ma mai Nanny nei quarant'anni vissuti in Italia aveva voluto imparare una parola di italiano. Poi si metteva la mantellina blu sormontata dalla cuffietta ottocentesca. E cosí lunga ma elegantissima con quelle scarpe di pelle nera grandi come barche si accingeva a vestirmi con civetteria.